



Eric CANTONA Steve EVETS

il mio amico **ERIC**



un film di
Ken LOACH
sceneggiatura
Paul LAVERTY

Ci sono sempre più scelte di quante crediamo



© 2011 BBC. Tutti i diritti sono riservati. Il film è distribuito in Italia da Barz and Hippo. Per informazioni sui diritti di distribuzione, contattare Barz and Hippo. Per informazioni sui diritti di distribuzione, contattare Barz and Hippo. Per informazioni sui diritti di distribuzione, contattare Barz and Hippo.

DAL 4 DICEMBRE AL CINEMA

www.barzandhippo.com

scheda tecnica

<i>durata:</i>	116 MINUTI
<i>nazionalità:</i>	GRAN BRETAGNA, FRANCIA, ITALIA, BELGIO A
<i>anno:</i>	2009
<i>titolo originale:</i>	LOOKING FOR ERIC
<i>regia:</i>	KEN LOACH
<i>sceneggiatura:</i>	PAUL LAVERTY
<i>fotografia:</i>	BARRY ACKROYD
<i>montaggio:</i>	JONATHAN MORRIS
<i>scenografia:</i>	FERGUS CLEGG
<i>produzione:</i>	KEN LOACH E REBECCA O'BRIEN PER SIXTEEN FILMS, LES FILMS DU FLEUVE, BIM, WHY NOT PRODUCTIONS, CANTO BROS
<i>distribuzione:</i>	BIM
<i>interpreti:</i>	STEVE EVETS (ERIC BISHOP), ÉRIC CANTONA (SE STESSO), STEPHANIE BISHOP (LILY), JOHN HENSHAW (MEATBALLS), GERARD KEARNS (RYAN), STEVE MARSH (ZAC), STEFAN GUMBS (JESS), LUCY-JO HUDSON (SAM), JUSTIN MOORHOUSE (SPLEEN), DES SHARPLES (JACK), LAURA AINSWORTH (LILY RAGAZZA), DYLAN WILLIAMS (DAISY), COLE WILLIAMS (DAISY), MAX BEESLEY (PADRE DI ERIC), MATTHEW MCNULTY (ERIC RAGAZZO)

la parola ai protagonisti

Eric Cantona

“Questo è il mio primo film da attore in cui recito me stesso: nei miei altri film, mi mascheravo. In *L'outremangeur* ero un poliziotto obeso e mi piaceva l'idea di non essere riconoscibile nel pancione del personaggio. Se ci vuole vanità per recitare una battuta simile? (*quella iniziale, che non vi sveliamo*) No, è tutta auto-ironia. E io ne ho molta!”

“Non volevo fare un film sul calcio, ma raccontare la storia vera del tifoso che, unico, mi aveva seguito quando ero passato dai Leeds allo United: per me aveva perso amici, lavoro e famiglia. Volevo omaggiare gli unici veri tifosi: quelli che appartengono alla classe operaia, che oggi non possono permettersi il biglietto dello stadio, ma le partite le vedono ancora tutti insieme, al pub o a casa. E volevo omaggiare i miei nonni che combatterono la guerra civile spagnola coi repubblicani e poi, emigrati in Francia, mi insegnarono ad amare il calcio e le altre piccole cose della vita. A chi altri potevo rivolgermi se non al duo Loach/Laverty? Io da ragazzino preferivo giocare a calcio in strada che andare al cinema. Ma di Ken ho visto tutto: da *Riff-Raff* a *Terra e libertà*, e quello sulla guerra civile in Irlanda di cui non ricordo il titolo (*Il vento che accarezza l'erba*)”

“Ken e Paul mi hanno subito chiesto quale fosse il momento clou della mia carriera: da inglesi, si aspettavano uno degli 80 gol fatti in tutto con lo United, invece per me è un passaggio a Ryan Giggs”

“Il calcio e il cinema si assomigliano, sono entrambi lavori di squadra: tra Ken Loach e Sir Alex Ferguson, che sa a memoria *Il vento che accarezza l'erba*, non c'è differenza. Da quando ho smesso di giocare, nel 1997, non ho mai accettato una partita celebrativa, né ne ho viste in tv. Non so se esistono nuovi Cantona. È come con le donne: quando ci si lascia, si taglia tutto, altrimenti non ne esci più. Loach mi ha fatto due regali: suonare la tromba e tornare a Manchester. Lui dice che per la prima volta ha avuto i paparazzi sul set, io... be siamo andati insieme all'Old Trafford, per vedere i diavoli contro la Roma: quando si sparse la voce che c'ero, in 70.000 iniziarono a cantare inni a Cantona... Ken era scioccato! Io? Esaltato e spaventato: come mi capitava quando giocavo, volevo non finisse mai, ma sapevo che era impossibile...”

Ken Loach

“Cantona aveva in testa di fare un film su un suo tifoso che, per seguirlo quando aveva cambiato squadra, aveva perso tutto, lavoro, famiglia, amici... Il nostro film è prodotto dai fratelli Cantona: la prima volta che ci siamo incontrati con Eric, sia io che Paul Laverty - il mio socio/sceneggiatore - eravamo un po' intimiditi. La nostra idea è sempre stata quella di non lavorare con star, e stavolta c'era di mezzo Cantona che, pur avendo smesso di giocare dal 1997, è ancora un idolo delle folle: ma perché lui non è mai stato solo un calciatore, ma un vero personaggio. Nel film abbiamo voluto inserire anche i suoi gol - e alla fine, lui forse ne avrebbe scelto altri, ma ci ha lasciato fare -, eppure come dice sempre la sua scena preferita è quella in cui suona la tromba: perché durante la lunga sospensione, lui si mise a suonare. Quella scena è anche la mia preferita: George Fenton, responsabile della colonna sonora, ha inserito esattamente la versione di Eric, dicendo “è bravissimo a suonare, ma accidenti non doveva smettere di giocare!””

“Eric ci ha spiegato perché ha scelto me e Laverty: lui cercava un regista che fosse tifoso, ma anche socialmente e politicamente impegnato. Conosceva qualcuno dei nostri film, e sapeva già che io non tifo per il suo Manchester United, ma per il Bath, una piccola squadra! Ed è vero che io sono un regista tifoso: nel senso che non mi interessa il business del calcio, ma il rapporto tra i giocatori e i tifosi. È amore! Io sono cresciuto andando a vedere le partite il sabato pomeriggio e mi piace il calcio come fenomeno popolare: sviluppa la solidarietà, il senso di comunità. E questo resiste soprattutto a livello di piccoli club, come il mio Bath... Come dice Eric, oggi magari i tifosi non possono permettersi il biglietto dello stadio, ma la partita la vedono insieme al pub, o in qualche casa... Nessuno di noi voleva fare un semplice film sul calcio, ma su come puoi uscire dai guai, cambiare la tua vita... Eric ha fatto un ottimo lavoro, passando molto tempo con Paul: volevamo e dovevamo conoscerci, per poter lavorare insieme. Da quando ha smesso col calcio, Eric si è dedicato al cinema: produce e interpreta film, era già un bravo attore. Prima ho citato Fenton, ma ricordo ancora quando, con Eric e Paul, siamo andati a vedere un incontro del Manchester United, nella primavera del 2008, all'Old Trafford: la partita era contro la Roma, e quando entrammo e iniziò a spargersi la voce che c'era Cantona, be... alla fine tutto lo stadio cantava inni a Eric: voglio dire, 11 anni dopo il suo addio! In quell'occasione ho scoperto che l'allenatore, Sir Alex Ferguson, conosce a memoria il mio *Il vento accarezza l'erba!*”

“In questo film sfruttiamo il carisma di Eric... Il protagonista è Eric Bishop, il postino interpretato da Steve Evets, non Cantona... Steve e quasi tutto il resto del cast viene da Manchester, perché nel momento in cui il film è ambientato i tifosi della squadra erano locali. Mi piace l'idea che sia anche la mia prima commedia dopo 15 anni, perché penso che ci sia bisogno di un po' di ottimismo: ma non sono antirealista, e infatti nel film parlo anche delle armi e della facilità con cui arrivano nelle mani dei ragazzi. Paul ha incontrato diverse madri che cercano di fermare questa pericolosissima tendenza: è l'idea di criticare una società che si basa sulla violenza, l'aggressività, la rapacità e nella quale i ragazzi crescono con questi principi, per me sbagliati. La violenza c'è sempre stata: il problema è che è diventata l'unico modello”

“Poiché Cantona ci aveva intimidito, prevedevamo che avrebbe fatto lo stesso sul set. Ma Eric è una persona gentilissima e intelligentissima... Abbiamo girato il film cronologicamente: il cast sapeva che ci sarebbe stato anche lui, ma non sapeva nulla della sua parte. Abbiamo sfruttato l'effetto sorpresa, diciamo, soprattutto con Steve: la loro prima scena insieme è stata proprio la loro prima scena insieme nel film, quella in cui Cantona si materializza dal poster a grandezza naturale. Lui era nascosto, Steve non sapeva che ci fosse: quando però hanno iniziato a recitare le loro battute, essendoci sul set un tecnico francese, Steve, sentendo l'accento, ha pensato a lui e non a Cantona!

Alberto Crespi - L'Unità

Ken Loach ci ha riconciliato con il mondo. Accade anche con i suoi film drammatici, figuratevi quando fa una commedia. Looking for Eric è la sua risposta a Provaci ancora Sam. Là Woody Allen si faceva consigliare in amore da Humphrey Bogart. Qui Steve Evets (uno sconosciuto, mirabolante attore di Manchester con un passato da marinaio e vagabondo) trova un mentore sentimentale e politico in Eric Cantona. Padronissimi di non saperlo, ma Cantona in Inghilterra è un mito. È stato il numero 7 del Manchester United pre-Beckham, e da quando ha abbandonato il calcio (a soli 30 anni) ha intrapreso una seconda carriera nel cinema. Il film nasce, pensate, dalla sua voglia di lavorare con Loach (ma non stupitevi: alla domanda su quale sia il suo regista preferito, ha citato Pier Paolo Pasolini). E Ken, tra i vari progetti che Cantona gli ha sottoposto, ha elaborato assieme allo sceneggiatore scozzese Paul Laverty la storia di un tifoso che sceglie Cantona come angelo custode. Eric Bishop ha 50 anni, un lavoro da postino e un sacco di guai: la sua ex moglie — che ha lasciato anni prima, pur amandola — non lo vuole vedere, i suoi figli sono invischiati in amicizie pericolose. Per fortuna Eric ha anche degli amici veri, i suoi colleghi postini sempre pronti a tirarlo su; e una sera, mentre Eric è impegnato ad autocommiserarsi davanti al poster di Cantona, il poster si anima, gli rivolge la parola e comincia a dargli saggi consigli...

«With a little help from my friends», cantava Ringo Starr (e nel suo caso gli amici erano Paul e John...). Con un po' di aiuto dei suoi amici — i postini e Cantona—Eric Bishop troverà il modo di riavvicinare l'ex moglie e di togliere dai guai i suoi ragazzi. Strada facendo, Cantona regalerà — a lui, al film, a tutti noi — alcune perle. Suonerà la Marsigliese alla tomba «l'ho imparata per non annoiarmi durante l'anno di squalifica»: per la cronaca, fu messo in quarantena per aver preso a calci un tifoso che l'aveva chiamato «francese di merda»). Ricorderà che la sua azione più bella, sul campo di gioco, non è stata un gol ma un assist smarcante per un Ryan Giggs («Devi sempre fidarti dei tuoi compagni»). Looking for Eric è la quintessenza del calcio, la descrizione più pura dell'amore che un tifoso può nutrire per un campione. Noi dovremmo girarne un remake intitolato Looking for Ibra, e Ibrahimovic sarebbe all'altezza. Ma l'idea l'hanno avuta Ken ed Eric, che Dio li benedica, e l'hanno arricchita con un sottotesto sociale e politico tutt'altro che banale. Il film è un inno alla solidarietà, usa sapientemente il tifo come metafora di una comunità, e racconta con amore la società britannica. Guardate la scena in cui Steve trova finalmente il coraggio di invitare l'ex moglie al pub: lei arriva, lui è già lì con la sua pinta di birra e le chiede «cosa bevi?», lei risponde «un sidro».

Un sidro! Noi italiani non sappiamo manco che cos'è, ma in Inghilterra è l'alternativa femminile alla birra, la bevanda che molte donne ordinano al pub. Un regista che mette in un film una donna che ordina un sidro non è un regista, è una persona. Una grande persona. Ken Loach.

Roberto Nepoti La Repubblica

Chi, col senno della vigilia, vedeva nel concorso di quest'anno un ritorno al "cinéma de papa", fitto di nomi celebri ma povero di sorprese, può ricredersi. Come altri suoi colleghi della vecchia guardia (fra tutti Resnais, che si vedrà domani), Ken Loach sa rinnovarsi e cambiare, pur restando fedele a se stesso. In *Looking for Eric*, il suo undicesimo film a Cannes, celebra il matrimonio inedito tra la commedia proletaria e il repertorio di Frank Capra, formando una coppia irresistibile: Eric Cantona, star indimenticata del Manchester United, e Eric il postino, cinquantenne depresso in ambascie sentimentali e alle prese con un criminale che gli plagia il figlioccio. Non sapendo a che santo votarsi, il secondo si rivolge al poster del suo omonimo, san Cantona. Ed ecco che il calciatore francese gli si materializza davanti, per fargli da coach nel ritorno alla felicità. Divertente dall'inizio alla fine, con una virata drammatica verso la metà per evitare l'inflazione di ottimismo, il film è una miniera d'inventiva declinata in forma semplice e diretta, come sa fare chi ama il suo pubblico. Comichissimi i pomposi aforismi di Cantona, inventati dallo sceneggiatore Paul Laverty nello stile di quelli pronunciati dal campione (che si diverte a prendersi in giro) durante la sua carriera. Impagabile il gruppo degli amici del postino, che fanno squadra con lui per proteggerlo dal teppista, interpretati da un gruppo di "secondi ruoli" uno più simpatico dell'altro. E originale l'approccio col tifo calcistico di Loach, da sempre innamorato del pallone. A giudicare dagli ultimi film inglesi, supporter sembrava il sinonimo di hooligan. Invece Ken ci mostra il lato "di sinistra" della tifoseria: quello di chi non vuole dare i soldi ai canali di Murdoch ma vive il calcio come un'esperienza di amicizia e solidarietà.

Fabio Ferzetti Il Messaggero

Un personaggio sull'orlo del baratro incontra come per magia un "angelo custode" e risale miracolosamente la china. Anzi scopre di avere sotto mano tutto ciò che serve a trasformare un'esistenza disastrosa in un sogno. Già sentito? Certo, è il soggetto de *La vita è meravigliosa* di Frank Capra, della *Rosa purpurea del Cairo* di Woody Allen e di molti altri titoli dedicati a un sogno antico quanto l'umanità. Ma se le idee sono sempre le stesse, i film, per fortuna, sono sempre diversi e *Il mio amico Eric* di Ken Loach restituisce a questo soggetto semplice e universale tutta la forza e l'ottimismo così rari nel cinema d'oggi grazie a una trovata altrettanto geniale. Il salvatore non è un "vero" angelo (come in Capra) né un'icona dello schermo (come in Woody Allen), bensì un calciatore. Un calciatore vero, che ha il volto, la voce, il carisma e l'autoironia di Eric Cantona, mitico centravanti francese in forza al Manchester negli anni Novanta, 1 metro e 88 di caratteraccio e di goal leggendari che riempiono lo schermo e il subconscio di un postino che porta il suo stesso

nome: Eric Bishop (Steve Evets), un tippetto sui 50 sbatacchiato dalla vita, dai figliastri adolescenti e da una prima moglie mai dimenticata. Vuoi vedere che quel gigante barbuto dall'accento francese, uscito come per magia da un vecchio manifesto, riporterà in pista il piccolo Eric facendogli da coach fisico e morale? Naturalmente, trattandosi di un film di Ken Loach, non ci sono trucchetti metafisici o ironie sottintese. Anche se sullo schermo c'è il vero Cantona, un monumento di simpatia con un tempismo da goleador per la parola giusta al momento giusto, è chiaro che il piccolo Eric scopre dentro di sé le risorse e i consigli di cui ha bisogno. Ma il fido Paul Laverty, sceneggiatore dei Loach migliori, trova in quel francese abbonato alle squalifiche un formidabile catalizzatore di solidarietà sociale e riscossa individuale. Anche perché non c'è l'una senza l'altra e a spalleggiare il piccolo Eric, fatte salve le faccende più intime, saranno i colleghi, gli amici, i tifosi ("Devi sempre fidarti dei tuoi compagni di squadra, se no è finita"). Insomma un concentrato di energia e ottimismo che per giunta traduce in termini immediati e popolari questioni complesse come il rapporto col nostro passato e l'influenza profonda, sui singoli, delle cosiddette icone di massa. Forza Manchester, forza Loach.

Lietta Tornabuoni La Stampa

Ken Loach è magnifico: la sua capacità di capire e narrare i lavoratori e i loro guai, il calore amichevole con cui li accompagna, l'umanità e dolce ironia con cui li osserva sono unici nel cinema occidentale, sempre efficaci e belli. Il mio amico Eric non è magari il suo film migliore, ma certo uno dei più commoventi e intelligenti. Protagonista, un postino di Manchester in difficoltà. Non riesce a liberarsi dal peso di una canagliata compiuta tanti anni prima, abbandonando senza più farsi vedere una ragazza amata e la bimba piccola figlia di entrambi, lasciandole sole a combattere con la vita. Ha in casa due figli d'una moglie che se n'è andata, adolescenti afasici, menefreghisti e caotici (soprattutto il maggiore sembra in pessima condizione di dipendenza da un teppista). I suoi amici e colleghi, tifosi come lui che gli vogliono bene e si preoccupano per la sua depressione, sembrano soprattutto un gruppo di maturi e vocianti casinisti. Ma, a poco a poco, il viluppo dei guai si scioglie, i problemi si appianano. Rivede la ragazza d'un tempo, le parla, i loro rapporti riprendono, il rimorso lo lascia libero; con l'aiuto e la solidarietà fattiva degli amici libera il figlio adottivo dalla schiavitù. Ma l'autore della sua rinascita è soprattutto Eric Cantona il sentenzioso campione di calcio, che nella fantasia è sempre al suo fianco, gli serve da modello e da consigliere: l'abilità con cui questa salvifica amicizia viene raccontata, con le apparizioni concrete ma immaginarie del calciatore, è davvero ammirevole. Neppure Woody Allen quando faceva comparire accanto a se stesso il fantasma immaginario di Humphrey Bogart che lo incitava e lo consigliava nelle cose d'amore aveva fatto altrettanto. Cantona (anche coproduttore del film) si moltiplica nel finale: sono decine gli amici del postino con la faccia coperta dalla maschera di gomma di Cantona che sconfiggono i teppisti. Ken Loach non è uno stilista, si sa: ma la forza del suo cinema è grande. Particolarmente in questo

film scritto da Paul Laverty semplice, doloroso e comico come la vita quotidiana, come un omaggio a tante esistenze fragili, imperfette eppure fiduciose.

Gian Luigi Rondi Il Tempo

Ken Loach tra commedia e dramma. Un occhio sempre al proletariato e con voli visionari che comunque non smentiscono mai la sua vocazione al realismo. Siamo a Manchester, Eric fa il postino ed è pieno di guai. Da Lily, la sua prima moglie, da cui ha avuto una figlia, Sara, si è distaccato per una sorta di instabilità emotiva. La seconda, Chrissie, l'ha lasciato lei, dandogli in custodia due figli avuti da padri diversi e che Eric, finché erano piccoli, ha allevato con impegno, ma che adesso, cresciuti, non riesce più a tenere a bada, specialmente uno presto coinvolto nella malavita. Per aiutarlo nelle sue crisi, gli altri postini escogitano mille modi, con solidarietà affettuosa, ma Eric il soccorso più consistente lo trova nel manifesto di un grande calciatore del Manchester United, il francese Eric Cantona, oggi a riposo ma pronto a dargli man forte a fianco (nella sua immaginazione) largendogli buoni consigli sul modo di comportarsi con la prima moglie, con i due figliastri, con il nipotino che la figlia gli ha parcheggiato in casa perché molto occupata nei suoi studi. Il finale consolerà tutti all'insegna di quella solidarietà, di cui i colleghi di Eric hanno dato prova fin dall'inizio e che culminerà in una battaglia tragicomica con cui la malavita intenta a minacciare Eric e i suoi verrà sconfitta. Sembra di incontrare di nuovo Frank Capra, ma oggi e con lo stile moderno di Ken Loach. Buoni sentimenti in primo piano, ma anche turbamenti e crisi, con la presenza sempre confortante di quel famoso calciatore (mostrato qua e là anche con il repertorio delle sue imprese più celebri) che dispensa ad ogni svolta perle di saggezza riscritte dallo sceneggiatore Paul Laverty sulla base di suoi detti famosi e inserite poi da Loach in contesti autentici. Come tutta la gente attorno, del resto, i postini amici, i familiari sempre pronti a circondare quel protagonista instabile con le loro presenze spesso contraddittorie, però anche in allegria. Fra i meriti, l'interpretazione, da quella del quasi sconosciuto Steve Evets come Eric, per finire con tutti gli altri, e non solo il vero Cantona, persino nelle parti più di fianco. Ken Loach all'altezza della sua fama.

Alessandra De Luca Avvenire

Dopo tutto il sangue, i corpi smembrati, le carni lacerate, il dolore e la sofferenza dei film visti negli ultimi giorni, capaci di mettere a dura prova anche la pazienza dei cinefili più smaliziati, Looking for Eric di Ken Loach (in autunno nelle sale italiane distribuito da Bim) che porta sullo schermo l'ex campione del Manchester United, il francese Eric Cantona, arriva in concorso a Cannes come una fresca e salutare boccata di ossigeno, una flebo di ottimismo più necessaria che mai. Nonostante continuino a piovere pietre, la working class dipinta dal regista ora balla il rock e Loach svolta verso la commedia con un film alla Woody Allen che scatena risate e applausi a scena aperta riconciliando

con la bellezza della vita la platea di un festival, quest'anno più cupo che mai. Come nel film di von Trier, anche qui il protagonista è un personaggio in crisi, ma la terapia per venirne fuori è decisamente diversa da quella proposta dal regista danese. Eric Bishop fa il postino, ma i suoi attacchi di panico gli impediscono di avere una relazione stabile. Il suo primo matrimonio è andato in frantumi, lo stesso è capitato al secondo, e ora l'uomo deve fare i conti con due turbolenti figliastri, una nipotina del quale si prende cura per aiutare la figlia a studiare e il desiderio di riavvicinarsi alla prima moglie che non ha ancora dimenticato dopo 30 anni. Quando tutto sembra scivolargli di mano, ecco che in suo aiuto arriva un amico immaginario, una sorta di guida. «Non sono un uomo, sono Eric Cantona» gli dice non senza ironia il suo idolo, magicamente materializzatosi nella sua camera. Con l'aiuto del calciatore il postino comincerà a risollevarsi buttandosi dietro le spalle le proprie miserie. Interpretato da un coro di straordinari attori capeggiati da Steve Evets, il film strappa l'applauso del pubblico quando Eric il postino dice no alle prepotenze dei malavitosi che hanno messo nei guai il figliastro dando il via all'operazione Cantona: armati di mazze da baseball e vernice rossa e nascosti dietro una maschera che raffigura il volto del calciatore, uno scatenato gruppo di amici e colleghi distrugge casa e macchina dei malcapitati boss. L'idea del film è partita proprio da Cantona, che al regista aveva proposto un film sul suo rapporto con un tifoso. Un progetto irrealizzabile che però ha suggerito allo sceneggiatore Paul Laverty un'altra storia che riflettesse comunque con il ruolo che il calcio ha nella vita delle persone e con il concetto di celebrità. «Ho pensato che fosse finalmente arrivato il momento di realizzare un film che facesse sorridere — dice Loach— anche se la commedia non è altro che una tragedia a lieto fine. Con questa storia abbiamo cercato la verità della vita che a volte è triste, ma spesso anche lieta e divertente». E per parlare della complessità dell'esistenza, il calcio funziona come un'ottima metafora. «Il calcio è l'espressione di una comunità — aggiunge il regista — e ha la funzione di far incontrare la gente nello stesso luogo, cosa che anche il cinema dovrebbe fare». Da parte sua, Eric Cantona, ex calciatore e ora attore e produttore esecutivo del film, non nasconde quanto sia stato «speciale» interpretare se stesso: «È stata un'esperienza molto positiva. Ken Loach è simile per certi aspetti ad Alex Ferguson: entrambi con molta umiltà riescono ad ottenere il 100% dalle persone con cui lavorano».

Boris Sollazzo Liberazione

Il calcio, soprattutto nella sinistra più o meno radicale, è una passione inconfessabile. Quasi da farsi perdonare. Sarà per quelle curve sempre più a senso unico, politicizzate, violente e nere- Livorno, Terni, la Genova rossoblu e poche altre rimangono colorate di rosso-, sarà per il machismo omofobo degli spogliatoi (a parole), sarà per Calciopoli (che come Mani Pulite, alla fine, è stata una catarsi superficiale e non un repulisti "rivoluzionario") o sarà infine che le proprietà delle squadre più importanti da parte di capitalisti sempre meno buoni, presidenti del consiglio, petrolieri, non depongono a favore di uno sport sempre più strumentalizzato e meno genuino. Bene, Ken Loach è

arrivato a sparigliare le carte, è venuto a raccontarci una verità che ci ostiniamo a ignorare. Se lo stolto guarda il dito e non la luna, l'uomo di sinistra guarda il contesto senza capire l'anima dello sport. Si ferma alle prime pagine dei giornali, e a quelle sportive, senza entrare nei bar, origliare davanti agli stadi, cercare di capire quanto valgano quei 22 giocatori in campo per una nuova classe operaia che è al limite della disperazione e in questo sport trova ideali che, sia pur sempre traditi, rimangono miracolosamente puri. Lo capisce, per nostra fortuna, Ken Loach. Che firma il suo Febbre a 90° (ricordate Nick Hornby e il suo libro-apologia del tifoso dell'Arsenal, felicemente portato poi sul grande schermo da David Evans?) realizzando una fiaba pallonara e precaria di rara ironia, bellezza, poesia e potenza. Uno dei suoi film più felici, dove recupera quel rabbioso sguardo tragicomico sulla realtà e una fiducia- perduta negli ultimi film più pessimisti- nell'azione collettiva che commuove e lo riporta alle origini. Come protagonista si sceglie uno dei più famosi working class hero degli ultimi lustri, Eric Cantona, che a Manchester è diventato simbolo "mito e guida. Detto "Le roi", ma considerato da tutti i tifosi dei Red Devils come "uno di noi". Tanto che nel film di Loach il nostro è un fantasma, una sorta di angelo custode di Steve Evets, un postino che vive un momento di crisi profonda, lavorativa, personale e familiare, a cui appare mentre si sta facendo una canna proprio contemplando una gigantografia del campione. Mitico e mistico. Da lì inizia una commedia pungente e piena di ritmo in cui la società moderna viene vista sotto la lente d'ingrandimento della passione calcistica. Un amore, non solo uno sfogo, una filosofia, non solo tifo acritico. Perché non è importante la realtà, in alcuni casi, ma ciò in cui si crede. E se allora un gruppo di postini in un pub dissertano degli sponsor sulle magliette arrivando a vette di economia politica e antropologia che in molti convegni se le sognano, se proprio li decidono un esproprio (pardon, un riappropriamento) proletario a casa del boss brutto e cattivo- tutti travestiti da Cantona, scena da storia del cinema, un Quarto Stato moderno- se Eric Cantona nella parte di se stesso porta le sue regole di campione istintivo e naif nella vita di tutti i giorni e ha una risposta per tutto, allora il calcio e il cinema sono luoghi dell'anima, non solo sport o passatempo. Uniti da un Loach in stato di grazia- e un Laverty alla sceneggiatura in grandissima forma, finalmente al meglio- le immagini di repertorio (che gol, che azioni!) si uniscono a un neorealismo calcistico semplice e immediato, regalando una pellicola entusiasmante, viva, speciale. A Cannes abbiamo visto critici compassati- che poi hanno ridimensionato il valore della pellicola: curioso, facevano così anche i giornalisti sportivi con "il nostro amico Eric"- esultare vedendo certi gol, commuoversi quando il faccione da cattivo ragazzo del protagonista si contorceva in un sorriso furbo, ridere delle sue conferenze stampa surreali e provocatorie, alla Monty Python. Cantona era già un capolavoro di suo, Loach gli ha costruito intorno il suo film più bello degli ultimi quindici anni. A unirli una frase di Eric: "ricordo molti bei gol che ho fatto, ma con più piacere rammento un passaggio decisivo. Mandare in gol un compagno, far vincere la tua squadra è un'emozione unica". La classe operaia forse non andrà in paradiso, ma in Champions League di sicuro.

Paola Casella Europa

Quello che per i sogni americani è Hollywood, per quelli inglesi è il Manchester United. Questo, almeno, sembra suggerire *Il mio amico Eric*, l'ultimo film di Ken Loach passato in concorso al festival di Cannes, una sorta di *Provaci ancora, Sam* in cui un perdente qualunque, invece di avere in camera il poster di Humphrey Bogart e chiacchierare con il suo fantasma, ha appesa l'effigie a dimensione naturale di Eric Cantona, mitico attaccante del Manchester United, e chiacchiera con lui in persona (questo Woody Allen non lo poteva fare, Ken Loach sì, sia perché Cantona è vivo e vegeto, sia perché è il coproduttore del film). La differenza fra Hollywood e il Manchester United come regno dell'immaginario collettivo non è irrilevante, soprattutto essendo *Il mio amico Eric* un film di Loach: perché laddove la Mecca dei sogni è un luogo lontano e idealizzato per la maggior parte degli americani, il calcio fa parte della vita quotidiana di quasi tutti gli inglesi, disposti ai più grandi sacrifici pur di seguire la loro squadra del cuore, della quale si sentono parte integrante. Di qui una delle critiche sociali più importanti che Loach infila a sorpresa nella scena in cui un gruppo di tifosi del Manchester United seduti al pub denunciano il fatto che il calcio stia diventando uno sport per ricchi, visti i costi di biglietti e trasferte, e dunque rischi di abbandonare le proprie radici blue collar. Ma *Il mio amico Eric* è essenzialmente un film dai toni leggeri, lontanissimo dai duri trattati di denuncia sociale per i quali Loach è famoso (come il penultimo, *In questo mondo libero*) e dagli excursus storico-politici (come il recente *Il vento che accarezza l'erba*, vincitore di Cannes nel 2006), nonostante sia stato scritto dal fido collaboratore Paul Laverty. Ed è una grande prova di coraggio e di anticonformismo, da parte di Loach e Laverty, passare con questa disinvoltura dall'impegno alla leggerezza. Così come è una prova di grande libertà espressiva cambiare, all'interno dello stesso film, genere e tono più e più volte: *Il mio amico Eric* è a tratti commedia e a tratti melodramma sentimentale, un po' gangster story e un po' Full Monty, satira sociale ma anche osservazione documentaria sulla realtà delle famiglie inglesi avvilita dalla crisi. Fondamentalmente però, attraverso tutti questi registri, è una riflessione sulla virilità, e su ciò che fa di un essere umano di sesso maschile un vero uomo. A questo punto pare necessario raccontare brevemente la trama, cercando di non rovinare troppe sorprese: Eric Bishop è un postino che vive con due figli adolescenti non suoi, dopo aver abbandonato una prima moglie e una figlia per ragioni che scopriremo più avanti, ed essere stato abbandonato dalla seconda. I figli acquisiti non lo rispettano e nemmeno lui rispetta se stesso, intrappolato in una triste routine di lavoro e isolato emotivamente dal genere femminile. Le uniche sue consolazioni sono i colleghi dell'ufficio e la squadra del cuore, della quale anche i colleghi sono tifosi. Ma è solo quando Eric comincia ad "incontrare" il suo

omonimo idolo, che gli dispensa perle di saggezza e principi di ethos maschile, che l'umile postino comincia a ritrovare la sua grinta e, appunto, una virilità profonda e non scontata, che si contrappone a quella fasulla rincorsa dai due teenager di cui si prende cura. Cantona è efficacissimo nella sua veste di "genio imperfetto", un idolo per il postino non solo per il suo talento e il suo carisma decisamente virile, ma anche per la sua capacità di dire dei bei no. Loach e Laverty hanno fatto leva sul coté zen dell'ex calciatore per farne un guru dei poveri, e sulla sua generosità in campo per renderlo credibile nel ruolo di una star che si reca personalmente ad aiutare un signor nessuno. Ma i valori che esprime Cantona ne *Il mio amico Eric* sono quelli che da sempre stanno a cuore a Ken Loach, in primo luogo la solidarietà fra gli umili, soprattutto fra i lavoratori. Quando Eric il postino chiede a Eric il campione qual è stato il momento più dolce della sua carriera, Cantona risponde: «Non è stato un goal, è stato un passaggio. Devi fidarti dei tuoi compagni, sempre». Un bel messaggio, in un'epoca in cui le ristrettezze economiche e la politica della "flessibilità" hanno messo i lavoratori gli uni contro gli altri. Così quel calcio, che «fa tirare avanti la povera gente per mesi» nel ricordo di un'azione di gioco ben riuscita, può esprimere al meglio la propria valenza sociale, e assurge addirittura a una dimensione poetica.

Maurizio Porro Il Corriere della Sera

Partendo da una bella idea social romantica di Cantona - il momento magico non è fare goal ma esser parte del passaggio - Loach attualizza il super ego: non più il Bogart di «Sam» di Allen ma un divo calciatore che toglie dalla depressione familiare un povero postino. Il regista finge un film fuori dai suoi canoni, ma sappiamo che s' intende di sentimenti e lo dimostra nella straordinaria scena finale in maschera. Al resto pensano attori di grande verità e il piacere non comune di godersi una storia vera, non banale né gratuita. Voto 7,5

Luigi Pains Il Sole-24 Ore

Il calcio fa bene. Il calcio libera. Il calcio non è affatto il nuovo oppio dei popoli. Parola di Ken Loach: in *Il mio amico Eric* il sempre battagliero regista inglese innalza un inaspettato inno al gioco più popolare del mondo. L'Eric del titolo è l'asso francese Cantona, già punta di diamante dell'attacco del Manchester United: è lui ad "apparire" a un povero postino già abbastanza avanti negli anni, schiacciato dalla pesantezza di una vita senza prospettive. Un grande amore in gioventù finito nel nulla, due figli adottivi che ne combinano (soprattutto uno) di peggio e di più, un lavoro che svolge senza alcuna passione. E una figlia naturale che lo ha reso da poco nonno, unico piccolo raggio di luce in un panorama così desolante. Ma all'improvviso "appare" Eric: l'idolo dello stadio, quel giocatore così forte, quella vita così radicalmente diversa. Un sogno, certo, ma che per una volta non è alienante. Anzi, è un sogno che dà forza, che insegna saggezza. Che cosa farebbe Eric di fronte a guai così seri? La favola bella c'illude dolcemente. Perché Loach, questo è il suo miracolo,

non si stanca mai di seminare speranza.